

IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

per ROMA e per lo STATO		
Tre mesi	Scudi	1 50
Sei mesi	"	3 —
Un anno	"	6 —
Stati Italiani e all'Estero FRANCO AL CONFINE		
Tre mesi	Franchi	10
Sei mesi	"	20
Un anno	"	40
PREZZO DELLE INSERZIONI		
Dall'una alle dieci linee	Bajocchi	30
Al di là delle dieci, per ogni linea	"	2

LE ASSOCIAZIONI PER LO STATO PONTIFICO SI RICEVONO DA TUTTI I DIRETTORI O INCARICATI POSTALI: ALL'ESTERO DAI SEGUENTI COMMISSIONARI

FIRENZE Sig. *Viousseux*.
 LUCCA Sig. *P. Grotta* alla Posta.
 TORINO Sig. *B. Bertora* alla Posta.
 GENOVA Sig. *Groulona*.
 REGNO delle DUE SICILIE (Napoli) Sig. *Giuseppe Dura*
 MESSINA Gabinetto letterario.
 PALERMO Sig. *Boeuf*.
 PARIGI Chez MM. *Lejollivet et C.* Directeur de l'Office-Correspondance 40, Rue Notre Dame des victoires, Entrée rue Brongniart
 MARSIGLIA madame *Camoin*, veuve, libraire, Rue Canebière, N. 6.
 CAPOLAGO Tip. *Elvetica*.

GINEVRA presso *Cherbuliez*.
 LOSANNA Sigg. *Bonami* e Comp.
 LUGANO Tip. della Svizzera Italiana.
 LONDRA Sig. *Bartex* e *Lovvel*.
 MADRID Sig. *Monier*.
 BRUSSELLES e BELGIO, presso *Vahlen* o C.
 GERMANIA (Vienna) Sig. *Rothmann*, — (Tubinga) *Franz Fies*.
 BERLINO Sig. *Dunbar*.
 PIETROBURGO Sig. *ellizard*.
 COSTANTINOPOLI Sig. *Bloc*.
 EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano.
 SMIRNE L'Impartial.
 NUOVA-YORK Sig. *Hertou*.

AVVERTENZE

IL GIORNALE SI PUBBLICA ALLA MATTINA

del martedì, del giovedì e del sabato

L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio N. 122
 L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 2 della sera.
 Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio.
 Carte, denari ed altro, franchi di posta.

ROMA 26 MAGGIO

A vari giorni d'angoscie, e di timore è succeduto un giorno di gioia, e di speranza. Si sapeva per certo che il Re di Napoli aveva richiamate tutte le sue truppe vicine ad entrare in Lombardia. Si aspettava un pessimo effetto morale di questo richiamo prodotto sull'Italia intera, senza contare la mancanza istantanea del potentissimo appoggio di truppe bene armate e disciplinate alla Causa Italiana. Ieri cominciò a propagarsi la voce che malgrado il richiamo, le truppe napoletane si avanzerebbero. Ieri a sera la voce vaga divenne certezza. Il Conte Terenzio Mamiani ministro dell'Interno si recò al Circolo Romano, dove lo aspettava numerosa folla di gente, e colà annunciò aver ricevuto in giornata un dispaccio del General Pepe che in sostanza diceva: „Non avere egli potuto mancare in una occasione così solenne alla Causa dell'Indipendenza Italiana, e quindi posto nel bivio, o di obbedire all'ordine del suo ministero, o all'invito di Carlo Alberto, aver egli preferita la chiamata del Re che combatteva per la Causa d'Italia, e aver dato ordine che tutte le truppe napoletane passassero immediatamente il Po. Questo annunzio produsse un'esplosione di gioia, e di applausi universale.

Al tempo stesso il lodato Ministro, manifestò al Circolo la notizia di gravissimo interesse, e che per se sola è bastante a rianimare lo spirito Italiano, ed è garanzia di certa, e fondata vittoria. Fin dal 4 Maggio il Pontefice (disse egli) scrisse una lettera Autografa all'Imperator d'Austria, in cui parlando il linguaggio che conviene al Capo dei Credenti, ed al Pastore Universale, non esortava a terminare una guerra ingiusta, lasciando, sull'esempio degli altri popoli, e della stessa Germania, che si ricostituiva la Nazionalità Italiana. Al solo patto che le truppe Austriache, abbandonassero tutta l'Italia, soggiungeva il Pontefice, volere egli entrare come Mediatore in questa lotta dei due popoli.

Il Ministero Romano penetrato da gioia, e riconoscenza per un atto solenne così nobile, e veramente Italiano del Pontefice, ha voluto con un indirizzo manifestare i suoi sentimenti al Sovrano. Questo indirizzo che il Conte Mamiani lesse nella gran Sala del Circolo, e che disse esser stato approvato dal Pontefice è scritto con pensiero, e con parole degne di un Ministero che ha ottenuto con ragione la pubblica stima, e fiducia. Si conferma in esso il Pontefice nell'iniziativa ch'egli ha preso, si esalta al Cielo l'amore nazionale che lo ha animato, vi si esprimono i sinceri sentimenti di un animo grato, e riconoscente, e rivolgendosi infine alla Nazione Germanica, si protesta, che l'Italia non ha alcun motivo d'odio contro di essa, che anzi questo Popolo desidera di unirsi al Popolo di Germania con vincoli d'alleanza, e d'amicizia, ma questo accadrà subito che le armate di quella nazione avranno ripassate le Alpi, e quando tutto il suolo Italiano, sia anche in una sua minima parte, non sarà sotto il dominio straniero.

La lettura di questo indirizzo portò al colmo la gioia di tutti. Il popolo affollato lungo il corso, sotto i balconi del Circolo, dimandava ad alta voce di esser fatto partecipe di quelle notizie che eccitavano tanto la gioia nel Circolo. Un socio allora si affacciò al balcone, e in brevi parole espose quanto era stato annunziato al di dentro. E' impossibile il descrivere il grido di gioia che si alzò dall'immensa folla colà riunita. Una spontanea volontà si dimostrò allora nella moltitudine, e fu: di recarsi il giorno dopo ad onorare con tutti i segni di una dimostrazione popolare il Pontefice. Una letizia immensa occupò gli animi tutti, che ringraziavano la fortuna di poter dimostrare a PIO IX non esser venuto meno nel popolo romano quell'amore, e quella fiducia, che in ogni circostanza da due anni a questa parte, hanno reso tanto felice, e tanto sincera la unione fra il Principe e il popolo.

Pochi momenti prima l'illustre Gioberti, il quale nella mattina aveva avuto una lunga conferenza col Pontefice, parlava al Popolo riunito, sotto la sua abitazione. Aveva esso detto, che se per immensa sventura gli fosse mai entrato nell'animo il sospetto di un cambiamento nell'animo di Pio IX sui suoi sentimenti italiani, non avrebbe oggi un grandissimo rimorso, dopo avergli esso parlato. Nel suo linguaggio entusiasta, lo chiamò Pontefice divino, Principe inviato dal Cielo, per la completa rigenerazione del nostro Paese.

Qual paragone fra Napoli e Roma! Quella nel fondo d'ogni miseria, questa al colmo d'ogni felicità. Qual paragone fra la lettera di Pio IX, e l'ordine di richiamo alle sue truppe di Ferdinando! Qual paragone fra i decreti del Ministero Napolitano, pieni di sospetto, e minaccianti la più crudele oppressione, e l'indirizzo al Pontefice del Ministero Romano, tutta gioia, e tutta Patria Carità!

In breve il pubblico potrà legger la lettera, di Sua Santità.

LA CAUSA ITALIANA

D'ogni parte del nostro stato si apprestano altre schiere di giovani volontari per la guerra; dalla generosa Bologna a fieri popoli dell'antico Lazio fa sentirsi il fremito delle armi, e venne or ora, che uno stuolo di coraggiosi salpava il dì 24 dalla patria di PIO IX per Venezia a trovarsi sul teatro della guerra con la possibile rapidità. Onore ai nostri giovani! voi vendicate la patria dal dolore delle codarde diserzioni; onore a voi, giovani coraggiosi! — I piemontesi combattono terribilmente, vincono la loro fama, giustificano le comuni speranze.

I milanesi vengono sul campo coll'entusiasmo delle cinque gloriose giornate, e i popoli della Venezia si riscuotono anch'essi e prendono le armi — I toscani si perigliarono già più volte con tanta fede nella rigenerazione della patria, che parvero dimenticare tre secoli di posa, e ricominciare la loro istoria dall'epoca de' loro guerrieri — I napoletani...! Re Ferdinando preparò popoli d'Italia, anzi di tutta l'Europa, comandando che ritornassero allora appunto che varcavano il Po, che già quasi sentivano lo strepito della battaglia, allora appunto che dovevano rivedere in fronte gli austriaci con una fiera gioia nell'anima, con una speranza che senza questa guerra non avrebbero forse avuta mai più, colla speranza di provare che i napoletani sono anche essi italiani. Avrebbe potuto obbedire Guglielmo Pepe? ritornare? e ricondurre egli stesso le truppe? Guglielmo Pepe, che non invano il cielo conservò per questa guerra d'Italia? — Il vecchio generale fremè rese il comando, e già già si partiva pel teatro della guerra, ma un cenno di Carlo Alberto gli intimava il passaggio del Po colle truppe, le ufficialità dell'esercito lo scongiurarono, ed egli riprendeva il comando, passa il Po, combatterà.

Il Popolo Romano ruppe in un grido di applauso alla nobile risoluzione. Innanzi d'ogni rigido tribunale si direbbe per Guglielmo Pepe, che posto sotto la direzione generale della guerra che è in Carlo Alberto, egli non doveva attendere che gli ordini del Re piemontese, che Re Ferdinando non poteva più richiamarlo direttamente... Ma no; la condotta di Guglielmo Pepe è difesa da più grandi principii. Nella guerra delle Nazionalità non è il soldo che fa i guerrieri, ma la coscienza della causa; il soldo che dà il Principe è quello che in una guerra di Nazionalità vorrebbe dare la Nazione, i mezzi della guerra appartengono alla Nazione, e sono adoperati per la Nazione; e chi abbandona la guerra a danno della Nazione, per comando di chiechesia, è traditore della patria. Noi non sapremmo trovare condegni applausi alla risoluzione del Generale, all'entusiasmo delle truppe ed ufficialità Napolitane. Hanno salvato da un'ignominia il loro paese, e si sono fatti degni di contribuire alla redenzione d'Italia. È decreto di Dio, che non basti tirannide di Principe ad estinguere nel popolo l'amore delle grandi cose; se per disavventura bastasse, noi non vedremmo ora nell'esercito napolitano uno slancio di volontà che grandemente l'onora.

CESARE ACOSTINI.

RISPOSTA ALLE QUATTRO PAROLE

DI F. O.

Credevamo che nella guerra d'Italia non fosse possibile disonorarsi più miserabilmente che disertando le bandiere. Ci siamo ingannati. Restava a macchiarci d'una vergogna ancor più miserabile; restava il farsi difensore dei disertori. Ciò è avvenuto.

L'indignazione meravigliosa che si sollevò dappertutto quando si udì che tanti nostri volontari si allontanavano dal campo fu la pro-

testa d'un popolo generoso che si rifiutava fieramente alla complicità, fu la voce della speranza tradita, dell'onore nazionale vilipeso nel punto stesso che doveva riscattarsi per sempre. Che si pretendeva dal popolo Romano? Che non avesse ritrovato nella sua indole lo slancio dell'affetto, quell'entusiasmo brillante, e risoluto per cui si fece riconoscere al mondo dopo tanti secoli non indegno delle sue memorie, delle sue tradizioni? che si pretendeva? una moderazione in caricatura! che nessuno si addolorasse, non si sdegnasse nessuno; che il popolo sospendesse il grido della sua coscienza; si venisse placidamente alla verifica legale del reato; o si dispensassero poi le assoluzioni, ovvero i compianti; e se vi fosse luogo a qualche riprovazione, allora, e allora soltanto sfrenar l'ira dai petti, e decretare nelle forme come di ragione, ecc! Omai venne snaturato già troppo il concetto della parola moderazione, e per colpa di pochi sistematici oppositori di tutto venne confusa con la codardia.

Le nostre opinioni sono conosciute abbastanza e abbastanza provate perchè non dobbiamo essere sospettati lusingatori delle passioni popolari come nessuno potrebbe mai sospettarci adulatori dei governi. Vi sono però siffatti giudizi pronunciati dal popolo che non si potrebbero riprovare senza ingiustizia quando sono la espressione dei principii comuni di moralità, espressione che non ha bisogno di formalità, ma è semplice come l'effetto di una schietta intuizione. Esporsi a tali giudizi è tirannica usurpazione di potere. Quanto v'ha di più libero, e insieme di più alto, è di gran lunga più solenne dell'arbitrio faticoso di alcune menti, le quali si fanno a credere nella pazzia aristocratica del pensiero.

Paragoniamo la logica del dotto difensore dei fuggitivi con la logica del popolo. Il popolo dice — Costoro partirono volontari per la guerra dell'Indipendenza nazionale, giurarono di spargere il sangue per la causa italiana; ed ebbero paura de' pericoli? — Il Filosofo invece esce a dire, che la paura è una malattia del cuore, è una debolezza non imputabile; una sventura deplorabile e nulla più. Ma quando costoro giurarono a Dio, e alla patria di vincere o di morire non dovevano essi aver misurate le forze del loro spirito? non sapevano essi che le carabine nemiche vomitavano morte come le loro? O non dovevano partire o partiti non dovevano retrocedere. Che risponde il filosofo? — che non fu paura a farli retrocedere, ma diffidenza verso i loro comandanti, e tosto che giudicavano poter essere sacrificati sul campo senza però della patria, risolvevano giustamente di abbandonarlo, e come volontari rientravano in quello esercizio di libertà d'azione cui non avevano mai rinunciato. Ma il popolo risponde colla sua logica, che le migliaia rimaste fedeli colla alle sante bandiere provano contro la diffidenza dei fuggitivi, o almeno provano che ad onta della diffidenza erano a prendersi degli altri partiti onorevoli, e che non v'era necessità d'una fuga; il popolo risponde con tutta semplicità — Se diffidavano di quei capi perchè non chiedevano altri? perchè non dirigersi al comando superiore di Carlo Alberto? — Inoltre il popolo rigetta sdegnosamente l'ingenerosa proposizione che i volontari potessero ritornare perchè volontari. La volontà non si lega solamente dalle leggi civili, e politiche; vi è la legge dell'onore che non può infrangersi mai senza infamia, vi era la legge del dovere nazionale che i volontari avevano riconosciuta, e che avevano giurato di mantenere. Che ne avverrà, sig. Filosofo? che i fuggitivi non potranno forse essere chiamati innanzi agli ordinari tribunali per rispondere della loro fuga, da che non v'è legge civile o politica che in questi casi ne faccia titolo di delitto; ma, voi sig. Filosofo, come potreste declinare il giudizio del tribunale dell'onore; nel quale siede giudice terribile la coscienza dei popoli? Ma, vivadio non bastano i sofismi per distruggere codesto formidabile potere.

Noi consentiamo che non tutti sieno ugualmente colpevoli, nè i vili denno confondersi coi traditori. Ma al popolo non poteva che manifestarsi con grandezza di sentimento, e voi dovevate riconoscere quella manifestazione siccome onorevole, e degna del popolo Romano. Il popolo Romano non toglie però la speranza del

perdono, e anche dell'oblio; vorrebbe non aver avuto giammai lo spettacolo d'una diserzione il cui disonore si spande oltre il capo dei disertori, e resta sempre sul nome del popolo che li generò; il popolo dice col Ministero - *Tornino indietro* - Dunque la condanna del popolo non graverà che coloro i quali volessero ancora restarsi vili, o traditori! Chi ardirebbe opporsi alla condanna senza tema di complicità? Sarà lieta la patria quel giorno che saprà ritornati i fuggiaschi sul campo; allora dirà con voi che non furono nè traditori nè vili.

CESARE ACOSTINI

EPISODI DI NAPOLI

ANGELO SANTILLI

Nasceva Angiolo Santilli in S. Elia, provincia di Terra di Lavoro, da onesti e civili genitori. Una saggia madre, che non volgari talenti scorgeva in questo figliuolo suo, lasciava le comodità domestiche, ed assai per tempo conduceva in Napoli, e con raro esempio di severanza prodigava cure non comuni, e reputavasi di già felice, perchè fatto avea di lui un letterato distinto, un non volgare publicista, un filosofo.

Quest'afettuosa e saggia donna per nome Giuseppa Capocci chiamava Iddio al mondo di là alcuni mesi innanzi alla catastrofe del dì 15 Maggio, e chiamavala perchè immensamente pietoso, non voleva serbare quel cuore che tanto avea palpitato per l'oggetto unico di sue cure barri ministri di più variano signore.

Il Santilli era letterato, e ben lo attestano i suoi vari articoli pubblicati per le stampe, ed un giornale da lui diretto. Era publicista e filosofo, e ne fan prova i numerosi giovani che accorrevano alle sue private lezioni. Ma il Santilli era cittadino, eminentemente cittadino, e questa virtù fu quella che costogli la vita. Bolente di patria carità, non pareagli sufficiente la scrittura per la manifestazione de' suoi liberi pensieri; quindi montava in bigoncia or qua or là in diversi angoli della capitale, tuonando contro i tristi, incorando i buoni, e con argomenti forti quanto veri, mostrava quali si fossero i dritti ed i doveri di ogni cittadino. Ne qui si ristava il Santilli; egli caldo amatore di questa Italia nostra, parlava delle sue sventure, delle sue glorie, de' suoi fasti, persuadeva come dovere sacro si fosse quello di accorrere con ogni mezzo alla sua liberazione, e si fortemente persuadeva che non una, ma più volte immediatamente dopo le parole eloquenti di lui furono visti giovani di diversa condizione correre a segnare i loro nomi nella lista di coloro che si arrollavano per la santa causa italiana.

Questo patriottismo divenne a lui fuofo. Le sue parole eran pungoli ai tristi, e no volevano vendetta, che per essi fu sempre dolce più dei favori d'Ibla; e la vendetta fu fatta. Santilli vivevasi in modestissimo abito, giacente in letto per morbo febbrile, assistito da un giovine fratello, e da un altro non pubere ancora. Si picchia alla porta; si minaccia di scassinarla se non si apre. Aperta, entravi un mascelzone seguito da masnadieri svizzeri, riconosce il Santilli, lo indica ad essi, e lo finiscono con trenta e più colpi di bajonetta. Gittasi sul cadavere di lui il disperato fratello abbracciandolo strettamente insanguinato e palpitante; ed in questo atto, oh! infamia, oh! infamia, oh! infamia! uno svizzero vibragli un colpo di moschetto sulle reni, o riman cadavere stretto a cadavere. L'altro germano fanciullo cadde privo di sensi, e non venne ucciso, perchè creduto morto; e perchè non si voleva perder più tempo al botino.

Smentite questi fatti, o regio belve, proseguite a dire che non avevate preparato queste scene di orrore! Santilli era infermo. Santilli era inerme, da sua casa non era uscito colpo contro di voi, ma i colpi di Santilli erano che avea smascherate le vostre ribalderie, ed i ribaldi si vendicano coll'assassino. O Angiolo Santilli, tu Angiolo di libertà in questa terra sei ora ricongiunto all'eterno; e vedi le nostre sventure, le miserie nostre; prega colassù per noi, prega per la patria, per la Italia nostra il cui nome ti suonava sì dolce e sì caro. Affinchè sia libera dai tristi, e dai tristissimi stru-

menti di essi; ed unisci la tua voce a quella di tanti altri partiti nostri amici e concittadini sacrificati dalla tirannide.

PROTESTA INDIRIZZATA AL MINISTRO DELL'INTERNO. ECCELLENZA.

Il sottoscritto protesta non essere ambizioso, che lo muove ad avanzare il presente reclamo, la sua sola ambizione consistendo nell'esser figlio d'Italia indipendente, e ricerca d'Istituzioni veramente libere, e molto meno, poi sentirsi degno di far parte di un Consesso, che gl'interessi della Patria reclamano composto di soggetti ornati a dovezia d'alto ingegno e di profondo sapere.

Già promesso a scanso di equivoci, vedendosi il sottoscritto escluso si dalle liste degli Elegibili, come pure da quelle Elettorali, e convinto esser ciò misura generale presa a carico dei Cadetti di Famiglia, resi mai sempre bersaglio ad umiliazioni di tutte sorta, ricorre all'E. V. contro un tal fatto, ritenendolo o come falsa interpretazione della Legge, o come atto arbitrario.

Impossibile d'altronde il supporre, che nello Statuto fondamentale, il ceto vittimato per eccellenza del principio dispotico sia stato del tutto dimenticato! Perché, in tal caso, togliere a questa negletta classe, esclusa già dall'Alta Camera, il meglio purtutto di discutere i propri interessi, nella Camera Popolare? Non ha d'essa forse a difendere de' sacrosanti diritti incessantemente egualitati?

Il sottoscritto si considera dunque in un con l'intera infelicitissima Classe dei Cadetti Romani, gravato dall'esclusione anzidetta, e fa riflettere ancora, che se l'immortale Istituzione de' Maggiorati condannava sotto governi dispotici il povero ceto de' Cadetti a figurare qual nullità Finanziaria, ora sotto un governo liberale, vede accoppiarsi alla detta prerogativa pur quella di nullità intellettuale, e così invecchiato ai fisici anche i morali obbrobri.

Il sottoscritto non può non onore di protestarmi, e per tal modo giungerà certo ad evitare

l'indegno abuso che tante volte vedemmo riprodotto in malaugurati tempi, di concedere lievisimi compensi a chi sopportava le fatiche, larghissimi a chi poco o nulla operava. Tanto zelo, giustizia e buona fede impiegata dal citato Ministero a favore degli impiegati di Roma sarà ad allargarla anche agli impiegati dello Stato sostenendo pari fatiche, e terranno tutti per manifesti segni della sua decisa tendenza alle civili miglione, e quindi debbono ottenergli un plauso di tutti i buoni che bramano il riordinamento della pubblica amministrazione.

Luigi Sambucetti De-Filippi

Leggiamb nella Gazzetta di Roma.

Possiamo assicurare che Sua Santità come Padre comune dei fedeli, secondando i voti più volte solennemente manifestati per la pace, dopo di essersi diretto a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria per conseguire un sì nobile scopo, va a spedito presso gli Alti Contentendenti un Delegato Apostolico straordinario, all'oggetto di aprire le analoghe trattative; e siamo certi che qualunque cosa sia data di fare al Sommo Pontefice, perchè la Nazione Germanica, onestamente altera della nazionalità propria, non metta l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana, ma lo metta piuttosto nel riconoscere la notabilmente per sorella, come tutte sono nella fede e carità, figliuole del Santo Padre ed al suo cuore carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti, lo farà con quello zelo che può ispirare la convinzione di adempire, per tal modo, la parte del Supremo Sacerdizio, che alla sagra di Lui Persona fu affidato da Gesù Cristo.

Il Ministero ha fatto ALLA SANTITÀ DI N. S. il seguente indirizzo.

La Santità Vostra con atto degnissimo della dignità suprema che in Lei risiede, e con parole veramente conformi al carattere suo di padre mansueto e amoroso di tutti i credenti, ha col venerato dispaccio dei 3 di maggio offerto all'Imperatore d'Austria la sua mediazione nella guerra che tuttora ferve e inferisce tra gl'italiani e gl'imperiali.

Il Ministero di Vostra Beatitudine, appena è stato consapevole di un tale atto solenne di autoverità Pontificia, ha sentito il debito di ringraziarla di giustizia e di sapienza civile, coi quali non dubita Ella di riconoscere in faccia al mondo cristiano, e in faccia ai nemici d'Italia il diritto sacro ed inalienabile di nazionalità. Similmente non può il Ministero non esserle grato in perpetuo di statura per condizione prima e fondamentale di concordia e di pace, che sieno alla Nazione italiana restituiti per sempre i suoi naturali confini.

Questa implicita dichiarazione della giustizia della causa Italiana spanderà, BEATISSIMO PADRE, nuove benedizioni sulle armi generose che i popoli nostri impugnarono, e al Re Carlo Alberto, prima spada d'Italia, crescerà l'animo e la fiducia a proseguire senza tregua la sua vittoria sino a tanto che gli stranieri, non ottemperando alla voce paterna, che muove quest'oggi dal più alto Soglio della Chiesa, ostineranno ad occupare eziandio una minima parte del nostro suolo.

L'Italia; SANTO PADRE, non odia, ed anzi ha in pregio e in amore, la Nazione Germanica; e a noi pesa oltremodo che una porzione di quella mandi i suoi figliuoli armati a combatterci. Ma rivalichino essi le Alpi, giurino i patti che il natural diritto delle genti prescrive, e noi ricorderemo della cristiana carità, che la BEATITUDINE VOSTRA inculca; e suggerita con l'autorità dell'esempio, abbraceremo i nostri nemici e li chiameremo fratelli.

Seguono le firme di tutti i Ministri.

BOLOGNA 23 maggio

Ieri sera alle nove l'Albergo della Pensione Svizzera, ove alloggia il Generale Pepe, era circondato da immensa folla di Popolo. Si sapeva che gli Ufficiali superiori della nostra Civica unitamente a quelli dei Napoletani si trovavano a parlare con Pepe relativamente all'ordine giungogli di far retrocedere l'esercito. Il Popolo era impaziente di sapere la decisione.

Dopo mezz'ora circa d'aspettativa comparve alla finestra il vecchio Generale e parlò: disse i Napoletani aver sempre desiderato l'indipendenza della patria ed il 10 di linea batterli presentemente con valore sotto le mura di Mantova, assicurò che le truppe sotto i suoi ordini farebbero lo stesso, che altro verrebbero ancora dalla Capitale: egli aver già dato ordine per il pronto passaggio del Po. Dopo lui parlò in senso uguale il prode generale Ferrari, e poscia il suo aiutante di Campo Masi arringò il popolo bolognese e per ben venti minuti sviluppò con ammirabile eloquenza le ragioni per cui l'esercito napoletano deve, invece che ubbidire all'ordine del ritorno, portarsi immediatamente sul campo della gloria italiana.

Il nostro popolo, ebbero di gioia, applaudi immensamente al Pepe, al Ferrari ed al Masi e si ritirò gridando Viva l'indipendenza. (Dieta Ital.)

Indirizzo votato ieri sera al Circolo Felsineo, tosto che si fu saputo la magnanima risoluzione

dell'esercito napoletano di passare il Po malgrado l'ordine del Ministero che lo richiamava.

AL GENERALE PEPE E ALL'ESERCITO NAPOLETANO Prodi Soldati!

Un'orrenda novella contristava questa mattina il nostro paese, quella che per un ordine del Ministero di Napoli voi ci lasciaste, quella che per servire a un dispotismo efferato voi disertaste la santa causa nazionale. Ma la fortuna della Nazione, vivvadi! trionfa anche una volta; ma mercede il vostro patriottismo i fratelli nostri che pugnano contro il Tedesco non saranno abbandonati. Voi dispregiaste il vano comando che vi era venuto, voi vi riconoscete, prima che servi dei re, difensori della nazione. Gloria a voi, gloria a voi tutti, magnanimi soldati, gloria al generoso, all'invito vostro Generale: I Soci del Circolo Felsineo fatti organi de' sentimenti di gratitudine che, per la bella risoluzione vostra, animano tutta Bologna, vengono a porgervi l'alto attestato di un affetto che non può più morire, si giurano a voi fratelli, è al grido di VIVA L'ITALIA congiungono e per sempre congiungeranno il grido di VIVA IL MAGNANIMO, VIVA L'EROICO ESERCITO NAPOLETANO!

Fatto nel Circolo Felsineo la sera del 22 maggio 1848. (Dieta Italiana)

(Seguono le firme)

Oggi alle 3 pom. tutta l'ufficialità della nostra Civica si è portata in piena tenuta a rendere omaggio al Generale Pepe, e a ringraziarlo della risoluzione da lui presa ieri sera. Moltissimi civili in uniforme e una folla immensa di Popolo applaudente riempivano il piazzale e le strade circovicine alla Pensione Svizzera, ove alloggia il vecchio guerriero; la gloria di Napoli, l'eroico figliuolo d'Italia.

La squadra sarda è già entrata nelle acque di Venezia.

24 maggio.

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Per sollecitazione del Conte Pepoli Commissario Pontificio (come da Proclama a stampa di quello) il General Ferrari venne in Bologna dal Tenente Generale Pepe per affrettare la marcia delle truppe napoletane. L'amicizia del Ferrari col Pepe, e la comune fede politica liberale poterono conseguire l'intento. Difatti varie brigate delle truppe mossero per Ferrara. Il Generale Pepe poi vide che il Generale Ferrari poteva col Re di Piemonte concertare meglio i movimenti strategici e dare una direzione forte e compatta all'esercito italiano, che si divide in due parti. Quel di Piemonte sul Mincio, col contingente toscano, e questo di truppe napoletane e pontificie sul Veneto. Il Ferrari fu col Masi a Sommacampagna Quartier Generale di Carlo Alberto, dal quale fu accolto ed intrattenuto nelle dato. Ieri tornò in Bologna col Leopardi, Ministro Plenipotenziario di S. M. Siciliana presso Carlo Alberto. Qui giunti trovaron l'infantisimo ordine alle truppe napoletane di retrocedere. Il Pepe aveva rassegnato il comando allo Statella; non volendosi coprire di tanta macchia nella storia della indipendenza italiana. Ma il Leopardi e il Ferrari furono tosto a pregare, a persuadere l'illustre esule di riprendere il comando, e marciare in avanti sulle vie di onore. Sorvenne la nobilissima e generosa Bologna coi capi della Civica, col Senatore, col Cardinale Amat, col Popolo a scongiurare e protestare l'annullamento di questo tristissimo fatto. L'ufficialità napoletana era colpita di dolore e pugnant tra la militare obbedienza, e l'onore d'italiani. Questo vinceva, e già facevano deliberate parole di degradarsi spontanei, e marciare alla difesa d'Italia. Sia onore a loro. Sulla sera il Popolo Bolognese si accostò sotto le finestre del Pepe, gridando, Viva chi marcerà per la Lombardia, morte ai nemici d'Italia. Il Generale Pepe venne alla finestra disse che l'esercito napoletano passerebbe il Po: che combatterebbe per la indipendenza italiana: che altre forze napoletane dovranno venire. E i viva del Popolo onorarono il vecchio illustre. Gridò il Popolo, Viva il General Ferrari, e lo volle alla finestra. Questi con vigoroso accento espresse che pochi tristi non potevano gittare il disprezzo sopra una truppa italiana, che tutti per la santa causa combatteremo. Chiamato il Colonnello Masi arringò al Popolo e alla truppa. Fece elogio al Popolo Bolognese sempre pronto dove il bisogno della patria si faccia sentire, come quello che già protestò in parole e in valore nei tempi della servitù dello stato. Disse che la causa d'Italia va innanzi ai popoli e al Re, e solo Dio è prima d'Italia e della sua indipendenza: e Dio è con noi. Che la virtù del soldato è di obbedire con disciplina a chi comanda l'ordine, a chi vuol grande la patria comune. Ma è delitto obbedir ciecamente a chi vuole la servitù del popolo e d'Italia, a chi fa impugnare le armi contro i fratelli, e non contro le orde nemiche devastatrici. Lodò gli ufficiali napoletani repugnanti all'ordine iniquo. E spese parecchie parole alla virtù del Pepe che giovane e verde si serba sotto la venerata canizie, nè mai offuscata dalle blandizie del trono, e dalle strettezze dell'esiglio. Intanto che ferveva il popolo sotto, e la Civica e il Senatore erano ad officiare il Pepe, questi aveva già ricevuto il comando dallo Statella, punto da qualche popolare sfavorevole grido su lui. In casa del Pepe fu tenuto guardato in una stanza il Generale La Scala venuto a portar l'ordine di retrocedere, il La Scala esposto stesso fresco dell'enorme delitto di avere mitragliato il popolo napoletano e la Guardia Nazionale. Così custodito fu salvo della vita, già minacciata-

gli da' soldati napoletani e dal popolo bolognese. Si pensò di porre la mediazione del Papa a non far retrocedere le truppe. E già aveva posto il Colonnello Masi sulle mosse per Roma a compiere questa missione con lettere del Legato, del Leopardi, del Ferrari. Le lettere del Leopardi mostravano che il Re gli aveva dato istruzioni larghe e chiare a far marciare l'esercito per la indipendenza (sempre spergiuo!). Ma le cose composte il Masi si rimase dal venire. Se l'esercito retrocedeva il danno era gravissimo. Il nemico imbalanziva, e il nostro esercito si sfiduciava. Il danno non ha bisogno di commento; oltre che le Province si sarebbero sollevate a impedire, e Dio sa qual sangue civile scorreva: oh borbonica infamia! Intanto la Storia farà elogio di queste truppe napoletane; e i nomi di Pepe, Leopardi, Ferrari, e Masi andranno indivisi, e la nobile Bologna avrà nell'italiana sorte nuove pagine di riconoscenza.

Le truppe Napoletane difilano anche oggi per Ferrara. Una staffetta è giunta ora dal Re Carlo Alberto che ordina al Pepe di marciare e agire colla divisione Ferrari nella parte del Veneto. La divisione Durando è richiamata sulla linea di Mantova sotto Legnago. Qui sarà ripulato il nemico, e poscia tutti sui campi di Verona. Affrettate i 6000 uomini: prestezza e buona fede. Bologna va apprestando nuovi battaglioni; saranno quattro in tutto: v'ha un comitato di cittadini del quale non si può far lode abbastanza. Dal 26 aprile a quest'oggi vigilando di e notte ai lavori fornirono il loro esercito in tale assetto che non vi è Reggimento organizzato da lunga pezza che sia meglio e con più particolarità messo in marcia. Nulla manca! Bravi i nostri fratelli di Bologna.

P. S. L'esercito piemontese lo i vidi con meraviglia accampato per più miglia, tutta gioventù di straordinario coraggio. Il Re coi figli sempre sotto il fuoco nemico. L'altieri ha attaccato il forte Mandello di Peschiera. I dodici apostoli (12 cannoni grossi) tuonavano. Il Re parti per colà sul mezzogiorno.

NAPOLEI

Ci giunge da questa città altra lettera che dà molti ed esatti particolari dei nefandi casi colà avvenuti. Noi crediamo far cosa gradita ai nostri lettori riportando alcuni brani di essa che spiegarono sempre meglio che le vanduliche stragi erano state preparate e provocate dai satelliti del despotismo, e non da esagerate pretese della guardia nazionale.

La nazionale era alla guardia delle barriate quando per caso il fucile d'un giovine che l'aveva al piede sparò e gli bruciò l'uniforme. Subito batterono le mani per mostrare che non era niente, per quietare gli animi, giacchè non si voleva fuoco, non si voleva rivoluzione, non si era preparati a sostenerla: difatti chi aveva dodici cartucce in giberna aveva la più gran provvisione. I pareri eran diversi sulle barriate, insomma si pensava tanto ad una rivoluzione quanto a Peking. Dopo il primo colpo ne seguirono due altri. Io credo che il partito contra-rivoluzionario che aveva fatto tanto per operar rivoluzione ebbe mano in questi colpi. Oltre a questi colpi nuno tirò. Un momento dopo la truppa di Ferdinando fece una scarica tremenda sulla guardia nazionale. Allora coloro che erano divisi di opinioni tutti si unirono per difendersi, e per conservare intatto l'onore della uniforme, e si venne ad un attacco; che se il Re avesse voluto avrebbe potuto far cessare senza il cannone; ma no il cannone era tremendo. Io vidi una mitraglia che ruinò la facciata di un palazzo. I soldati erano avviliti, giacchè essi sono più feroci che coraggiosi. Il cannone faceva strege. Il generale Nunziante, quel tale che la opinione pubblica esecra, e che Ferdinando, ridendosi di essa, premia ed onora, stava avanti il fuoco. Gli svizzeri comparvero a s. Brigida, allora tutti batterono le mani gridando: vive la Suisse vive, no tirez pas, ne tirez pas. Ma questi infami schiavi di un despota prepararono le armi e montarono i fucili. Allora la guardia nazionale tirò su di essi, e li retrocedere tre volte da una barricata che io avrei potuto saltare senza fatica. La barricata a s. Ferdinando era magnifica: il cannone non poté vincerla; il fuoco era tremendo. Intanto il forte nuovo mitragliava la città, e ciò che è barbaro veramente, tirava colpi sulle strade di Porto e Medina senza che colà vi fosser state tracce di rivoluzioni. Erano le quattro: cioè cinque ore di fuoco: noi ci battevamo da leoni; per mancanza di provvisioni perdemmo la barricata maggiore. Gli svizzeri, la guardia reale, il reggimento Marina meteano a sacco ed a fuoco i palazzi; ma la guardia e gli svizzeri si mostrarono i più infami del mondo. A Monteciveto il fuoco era terribile: né l'artiglieria, né le fucilate poterono far cedere cinquanta valorosi che stavano al palazzo Gravina, finchè tardi s'incendiò, si saccheggiò, si distrusse tutto. L'infame guardia reale saccheggiò appartamenti dove non si era tirato una fucilata sola. Una compagnia di guardia nazionale attaccò alla bajonetta un corpo di svizzeri e li fuggò. La città si bombardava, e Ferdinando qual nuovo Nerone da sopra un balcone considerava una novella Roma incendiata. Io salvatomi dalla strage era lungi noi campi; e quando entrai in città vidi case arse, famiglie ruinate; in somma se volessi dire il danno, l'uccidio che i soldati infami di Ferdinando produssero alla città non mi basterebbe la lena.

Infamia eterna a questi empj devastatori, disonore della loro patria; l'artiglieria fucile difetto prigionieri inermi; dei soldati della guardia uccisero una ragazza di dodici anni volendo tirare su di una decina di giovani senza armi e prigionieri. Infami, infami, infami. La storia registrerà negli annali più sanguinosi suoi, il 15

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

GIOBERTI IN ROMA

GioBERTI e Roma sono due nomi che la storia meravigliosa di quest'epoca non potrà scompagnare. Il popolo di Roma festeggia il grand'uomo con vero entusiasmo. Una Guardia Civica d'onore, è alla sua abitazione; i Circoli sono andati a fargli ossequio; si preparano delle generali dimostrazioni di cui daremo conto.

L'altra sera affacciato al balcone della sua Locanda parlò lungamente al popolo che non sapeva frenare i suoi applausi. Era quella medesima eloquenza, quel medesimo amor patrio, quel vivo sentimento che trascina il grand'uomo ad onorare tutto ciò che v'è di bello e di grande sulla terra.

L'attivazione del sesto corso postale in ciascuna settimana effettuata di recente per disposizione del Ministero delle Finanze produsse non lieve aggravio agli Impiegati della Amministrazione delle Poste, il servizio de' quali era già gravissimo, anche per le sopravvenute molteplici vicende d'Italia. Non istigò tal cosa al cessato Ministro delle Finanze Sig. Principe Simonetti e nella saggezza sua propria vide che giustizia voleva si adattasse alcun provvedimento a favore dei suddetti impiegati, inasprimento di grado medio ed infimo, su i quali in specie cadeva il peso di tanto maggiore fatica, e senza fallo si sarebbe per lui operata la sistemazione de' medesimi almeno provvisoria, se alla ragione di stato non lo avesse costretto a ritirarsi dopo breve tempo dalla elevata sua carica. Ma il disegno suo successore Sig. Ministro Avv. Lunati del quale non è al certo minore la equità e la sapienza, non frapose indugio nel proteggere la sorte loro, e salito appena al Ministero propose ed ottenne, che il Consiglio de' Ministri concedesse ai medesimi a titolo di compenso un quarto della cifra totale de' loro soldi mensili. La Santità di nostro Signore credette di poi ridurlo ad un sesto perchè di questo era parere del Consiglio generale delle Poste celebrato fin dal Dicembre scorso. Sia lode frattanto, e lode grandissima al Sig. Ministro attuale delle Finanze, Lunati, il quale nell'ordinare il riparto di tal compenso accordato dal S. Padre propose altresì con saggia avvedutezza, che fosse fatto a porzioni eguali fra tutti gli Impiegati, e non in ragione de' soldi come taluni bramavano, e per tal modo giungerà certo ad evitare

maggio; segnerà fra' tiranni Ferdinando; fra i vandelli moderni gli svizzeri, l'artiglieria, la guardia reale e il reggimento Marina; fra i valorosi quel pugno di napolitani che sostenne tredici ore di fuoco contro dodici mila uomini armati di cento cartucce ognuno, e contro un castello che fulminava come sopra una città presa d'assalto.

MODENA 22 maggio

Questa mattina al mezzo giorno si è unita la Guardia Civica al Comando di Piazza, ed avendo ufficiali ed armi recata disarmata al Palazzo Municipale, sotto alla ringhiera del quale si è formata in battaglia gridando: viva Carlo Alberto Re Costituzionale dell'Alta Italia — Vogliamo Carlo Alberto per nostro Re — A queste vociferazioni si è unito il rimanente del Popolo, ed essendovi Mercato si unirono pure i Contadini: allora il Capo del Municipio e suoi Colleghi fatti alla ringhiera, dissero che benchè certi che tale acclamazione fatta dalla maggioranza del popolo fosse valida, pure bisognava che esso scegliesse alcuni deputati onde legalizzare l'atto di dedizione e farne le debite condizioni. Allora si nominarono unanimemente i due fratelli Luigi e Francesco Carbonieri Dottori in Legge, il Dott. Bosselli, ed altri tre o quattro che non potei conoscere, si portarono subito nella sala del Consiglio dove furono stipulate le condizioni della dedizione e firmato l'atto Legale, che si univa, con immensa gioia dell'intera popolazione, al Re Guerriero: fu spedito un Corriere sotto Verona e domani partirà la Deputazione.

(Carteggio della Patria)

TORINO 13 maggio

Parole del marchese Vincenzo Ricci, ministro segretario di stato degli affari interni, alla camera dei deputati nella tornata del 17.

Signori!

E' lieto per noi tutti l'inaugurare le nostre fatiche parlamentari con un faustissimo avvenimento. I destini d'Italia maturano. Le cure del re, le generose sue parole all'Italia, l'ardore e i sacrifici della nazione, la virtù dell'esercito, già cominciano a portare gloriosi risultati.

Signori, mi è grato l'annunziarvi che il voto unanime e colla massima libertà espresso dal popolo piacentino invoca l'unione del loro paese al nostro stato.

Il numero totale di quelli abitanti è di 206,566; i votanti furono 38,583, e fra questi 37,089 vollero l'aggregazione al Piemonte.

Il governo stesso provvisorio di Piacenza osserva che, tolte le donne, i minorenni, gli assenti, gli infermi, le corporazioni regolari dal numero totale della popolazione, a poco più dell'ottenuto pel Piemonte ascendeva il numero delle persone che potevano dar voto.

Una solenne deputazione rassegnava al re, nel suo quartiere generale di Somma Campagna, la ponderata volontà di quel popolo.

Il consenso civico piacentino nel dì 8 corrente, nella certa previsione che il loro territorio sia per aggregarsi a noi, ha unanimemente espresso i seguenti voti, coi quali si avesse ad accompagnare l'atto di dedizione al governo di S. M. Sarda:

1. Che la città di Piacenza sia tenuta capoluogo di divisione, non soggetta a dipendenze amministrative, se non verso le autorità supreme e centrali dello stato.
2. Che le sia conservato, oltre il tribunale civile e criminale, un tribunale di appello, come lo ha di presente.
3. Che gli studi del liceo sieno mantenuti ed ampliati, secondo è richiesto dalla ragione dei tempi.
4. Che possa reggersi colle proprie leggi civili e penali insino a che la legislazione piemontese non abbia subite le riforme sostanziali di già promesse, e reclamate dal nuovo stato di cose.
5. Che sieno mantenute le disposizioni definitive di lor natura e permanenti date dall'attuale governo provvisorio, ed in specie quelle riguardanti i beni del patrimonio dello stato.

Riguardo all'ultimo di questi voti, mancano a noi le cognizioni di fatto per ben intenderlo ed apprezzarlo; tutti gli altri poi sono perfettamente conformi al progetto d'ordinamento amministrativo del ducato di Piacenza, che noi medesimi ci proponiamo di sottoporre fra poco al parlamento.

Signori, voi medesimi già avete dichiarato, che ne governo ne paese vogliono dedizioni di provincia, ma pure e semplici e spontanee accessioni; che in una sola famiglia di fratelli mai non sorgessero controversie d'ultimi o di primi, ma tutti saremo ora e sempre insieme congiunti con vincoli di concordia e d'amore, tutti pari in doveri, tutti eguali in diritti.

E perciò senza ammettere condizioni imposte che riuscirebbero sovente contraddittorie, e diverse provincie potrebbero riuscire col tempo gormi di emulazioni o dissidj, basti a comune guarentigia il sapere che il Parlamento nazionale determinerà le riforme costituzionali alla legge fondamentale, ed una e di concorde volere costituirà la nazione nostra, antica quanto il primo inciviltamento dell'umanità, ed ora per sola ed interna sua propria virtù rinvigorisca, e risoluta e degna di assistersi non inferiore sorella fra le nazionalità europee.

Non occorre quindi trattarsi nella discussione dei voti sovra riferiti dal consenso civico piacentino, che paiono perfettamente conformi ai principj di giustizia e d'uguaglianza, e che quindi saranno rispettati ed accolti.

Importa invece, o signori, anzi egli è urgente, il chiamare quei nuovi fratelli al godimento, all'esercizio dei nostri diritti politici. A voi tarda, voi con vivissimo desiderio affrettate il momento

di stringere la mano ai deputati di quelle provincie, d'accogliervi e farli sedere in mezzo a voi. Ma noi dobbiamo confessare, che ci mancano le cognizioni locali indispensabili per determinare la sede e la circoscrizione dei varj collegj elettorali, e per fissare l'epoca della formazione delle liste e delle elezioni.

In queste circostanze il governo credo indispensabile di proporvi, nel progetto di legge che vi presenta, una disposizione che gli conferisca un potere straordinario e di fiducia per determinare le sovra espresse condizioni con semplici provvisori decreti.

Diversamente, e quando le Camere avessero a discutere quei minuti particolari, oltre al richiedersi un notevol tempo, avremmo tuttavia il difetto sommo di dare troppa importanza a disposizioni che non ne possono avere ancor tanta, essendo meramente provvisorie.

Altronde egli è della più evidente giustizia e convenienza, che a regular le cose, le quali si da vicino toccano tutti gli interessi dei piacentini; si desideri prima di tutto l'intervento dei rappresentanti di quella popolazione, e che quel che si fa senza di loro abbia ad aversi come cosa di puro provvisorio esperimento.

Signori, nel mentre che il nostro esercito tra dure prove, tra mille privazioni, sostiene la guerra dell'indipendenza, voi manterrete la non contrastata fama del senno politico, di cui l'Italia è stata maestra al mondo; darete un glorioso e forse unico esempio d'una nazione, che mentre combatte per la sua esistenza, si costituisce intanto con perfetta calma ed invidiata dignità.

Torino, 17 maggio 1848.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno
VINCENTO RICCI.

MILANO 22.

Le sottoscrizioni delle Parocchie per la riunione immediata al Piemonte superano già d'assai la maggioranza.

SOMMA CAMPAGNA 19 maggio

Oggi il fuoco contro Peschiera non continuò, perchè non lo permetteva la pioggia continua ed il terreno reso quasi impraticabile dall'acqua. Si finì per suonare alcuni pezzi di cannoni nemici: ed una bomba scoppiò ieri sera precisamente sul palazzo del Governatore. Oggi si è stati occupati a rimettere la batterie, svariata dal terreno mosso dalle acque per riprendere poi con assieme. Avemmo 5 feriti e 2 morti dal fuoco nemico.

Mille Modenesi vengono con due pezzi a rinforzare l'armata. Trovansi a Volta e andranno sotto gli ordini del Generale Broglia, terza Divisione.

(Gazz. di Bologna)

Altra del 21

Alle ore sette di ieri mattina si ripigliò il fuoco contro Peschiera. Durava già da dieci ore alla partenza del Corriere.

(Ivi)

DALLE VICINANZE DI PESCHIERA 22 maggio

Ieri il cannone Piemontese rovinò quasi affatto Peschiera. Il deposito delle polveri saltò in aria; un fortino fu distrutto. Al momento della partenza dal quartier generale di chi ci ha narrato questi fatti dicevasi sventolasse la bandiera bianca in Peschiera. Nullameno se l'austriaco non s'adattava alle condizioni imposte dal re oggi stesso si sarebbe dato l'assalto.

(Dieta Italiana)

VENEZIA 21 Maggio

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Notizie di Vienna

NOTIFICAZIONE.

Oggi alle ore 9 di sera fu fatta voce al Ministero l'ipotesi comunicazione che S. M. l'Imperatore per motivi di salute, accompagnato dall'Imperatrice, dal Serenissimo Arciduca Francesco Carlo insieme alla Serenissima Sua Consorte ed ai tre Principi, abbia abbandonato la Residenza avviandosi per Innsbruck.

Il sottoscritto Ministero, il quale non conosce i motivi e le particolari circostanze di questo viaggio, si scorge in dovere di recarlo a notizia della popolazione della Residenza.

Esso riconosce, come primo suo dovere l'inviare, nella notte medesima il Comandante superiore della Guardia Nazionale Conte Hoyos, come persona di piena fiducia, per recare a S. M. l'urgente preghiera, affinché voglia ristabilire la quiete della popolazione e col suo ritorno, o coll'aperta manifestazione dei motivi che lo rendono impossibile. Lo stesso desiderio urgente verrà presentato al Serenissimo Arciduca col'invio del Presidente Conte Wilezek.

Il Consiglio dei Ministri riconosce in questo importante momento il sacro dovere di rivolgere piena cura e attenzione agli interessi della patria, e di agire sotto propria responsabilità a norma delle circostanze.

L'assistenza dei cittadini e di tutti i buoni lo porrà in grado di mantenere l'ordine e la quiete, e di contribuire a tranquillizzare gli animi. Tutto ciò che giungerà a notizia dei Ministri in rapporto a tale avvenimento, sarà subito fedelmente e compiutamente recato a pubblica notizia, come essi non mancheranno di tosto pubblicare gli ordini diretti e le comunicazioni che ricevessero dal Monarca.

Vienna 17 maggio 1848.

I Ministri interinali

Pillersdooff — Sommaruga — Krauss — Latour — Doblhoff — Baumgartner.

Si aggiunge il seguente dispaccio ricevuto da S. E. il Governatore Conte di Salm da S. E. il Ministro dell'Interno Conte di Pillersdooff.

Dopo la prima profonda sensazione che la partenza di S. M. fece in tutte le classi della popolazione, ora regna tutta la tranquillità tanto nella città,

quanto nei sobborghi, la cui durata è da attendersi dietro il buono spirito che si manifesta ovunque.

La Guardia Nazionale e i Cittadini si affrettarono di mandare Deputazioni a S. M. per pregarla del suo ritorno a Vienna.

Il Comitato centrale polit. della Guardia nazionale si è sciolto spontaneamente.

Tutta la forza armata fu posta sotto il comando del Generale Comandante Conte d'Auersperg.

Lettere private del 18, giunte da Vienna assicurano regnare colà perfetto ordine, manifestarsi anzi sempre più i sentimenti d'attaccamento verso l'Imperatore, e verso il principio monarchico costituzionale.

(Stampato a Trieste nella Tipografia del Governo).

Lettere posteriori di Vienna, giunte a Trieste ieri sera, 20 corrente, recano quanto segue:

Gli Studenti fecero una petizione a S. M. perchè accordasse una sola Camera, e che la truppa di linea non potesse muoversi senza autorizzazione della Guardia Nazionale. S. M. avendo concesso tali domande, partì allora da Vienna, altri dicono per paura, ed altri credono per riacquistare con tal mezzo la confidenza dei Viennesi.

Si è tentato di proclamare la Repubblica, ma non si è ancora riuscito. Si mandò una Deputazione a S. M., che trovasi a 6 leghe da Vienna, perchè ritornasse; esso lo promise, ma non tornò.

I fondi pubblici a Vienna non hanno prezzo. La Città è nelle mani della Guardia Nazionale e degli Studenti.

Nugent non è andato a Vienna, ma si trova ammalato gravemente ad Udine; esso dimandò la sua dimissione a Vienna, chiedendo che gli sia surrogato un altro Comandante.

La flotta Austriaca è nelle acque di Pola, e un qualche vapore sta di sentinella per portar notizie se vi giunga la flotta Napoletana.

A Trieste regnano il timore e l'abbattimento.

Per incarico del Governo prov. il Segr. ZENNARI.

La gravità degli avvenimenti di Vienna, che vengono così presto a confermare le previsioni generali, che ivi la rivoluzione non era se non cominciata, e che il sistema costituzionale nell'Austria d'adesso non è se non un'ipotesi, appare chiara dal seguente bando di Ferdinando in data del 16, che ci giunge quale lo fece pubblicare in italiano il governo di Trieste:

PROCLAMA

In seguito al movimento occorso nella nostra residenza nel giorno 15 maggio 1848, e per ovviare a possibili disordini, fu deciso dal nostro Consiglio dei ministri il ritiro dell'ordine del giorno emanato per la nostra guardia nazionale il dì 13 maggio 1848, relativo alle precedenzae concernenti il Comitato centrale politico, e del pari fu già consentito l'adempimento delle due istanze della guardia nazionale, cioè:

Che le porte della città e la guardia del palazzo imperiale abbiano ad essere occupate vicendevolmente dal militare e dalla guardia nazionale, per turno di tutte le sue sezioni, e che si abbia a richiedere il militare per l'occorrente assistenza, soltanto in quei casi, in cui ciò fosse domandato dalla guardia nazionale stessa.

Per togliere ogni altro motivo a dispiacevoli emergenze, e sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri, aggiungiamo ancora a queste determinazioni l'ulteriore risoluzione: che l'Atto costituzionale del 15 aprile 1848 debba preventivamente essere assoggettato alla discussione della Dieta dell'impero, e che le disposizioni della legge elettorale, le quali furono causa di apprensioni, sieno passate a novello esame.

Perchè dalla Dieta venga stabilita definitivamente la Costituzione in modo il più sicuro, abbiamo deciso di far eleggere per la prima Dieta una Camera soltanto, di maniera che non sussisterà alcuna prescrizione di censo per le elezioni e sarà rimosso ogni dubbio circa una imperfetta rappresentanza del popolo.

Siamo dopo ciò nella persuasione che i cittadini di ogni classe sapranno attendere con calma e fiducia l'imminente apertura della Dieta dell'impero.

Vienna 16 maggio 1848.

Ferdinando II. p.

La posteriore notificazione dei ministri austriaci in data del 17 maggio (V. sopra il *Bullettino*) mostra a che segno erano giunte le cose poi, e che la concessione strappata a Ferdinando non era se non prendere tempo alla partenza. Ciò, che in seguito pubblicava il conte Salm, governatore di Trieste, come apparisce dal *Bullettino* pubblicato dal governo, è evidentemente preparato in modo da tranquillare possibilmente gli animi in questa città, non bastando più le mene e le violenze del partito austriaco a contenere la popolazione minacciata di rovina. Quale sia la vera situazione di Vienna e di Trieste, lo dicono le notizie posteriori del *Bullettino*.

Questi fatti mostrino agli abitanti delle nostre provincie la necessità di mettere tutte le loro forze ad impedire i guasti, che l'armata nemica potrebbe voler fare ancora in un paese, dove non potrà mai tenere piede fermo. Pensino, che l'anarchia di Vienna, propagandosi all'armata austriaca, ne renderà facile la distruzione, se tutti ci leviamo d'accordo contro di lei; ma che potrebbe altrimenti recare nuove rovine ai nostri paesi, col sistema dei saccheggi e degli incendi, ch'ella ha adottato.

VICENZA 20 maggio

Oggi a un'ora dopo il mezzo giorno ci veniva riferito che il nemico avanzandosi era a Lisiera a cinque miglia dalla città: mezz'ora dopo si sentivano i primi colpi di cannone, e si sviluppavano i primi incendi nella campagna. Poco dopo le due, le fucilate erano vivissime alla prima barricata fuori di porta S. Lucia. Al primo allarme la brava civica romana e i diversi corpi che qui abbiamo, si portavano allegramente a' loro posti. S'incominciò

una difesa brillantissima in tre punti a S. Lucia, a porta Padova, e a porta S. Bortolo per poco d'ora il fuoco cessò assai ritirato per quattro ore, poi rallentato per un'altra ora. Infine il nemico si ritirò, inseguito fuori delle barricate.

I tedeschi hanno messo il fuoco a tredici case, e a un'intera contrada del sobborgo accosto alla barricata. Noi lamentiamo circa 12 morti e un 70 feriti. Non abbiamo parole per lodare abbastanza il sangue freddo de' nostri soldati, ed il brío che non ha abbandonato un momento i cittadini durante la fazione.

I tedeschi accampano tuttavia sotto le mura, e ci aspettano in breve un vivissimo attacco. Siamo pronti a tutto. La forza nemica si calcola da cinque in sei mila uomini; hanno due squadroni di cavalleria, sei pezzi d'artiglieria, obizzi e macedonie da razzi alla congrève. I razzi ci han fatto poco male.

Pel presidente firmato FOGAZZARO

21 maggio.

ore 5 del mattino.

PROCLAMA

ITALIA LIBERA

Viva Pio IX.

Viva Carlo Alberto.

COMITATO PROVVISORIO DIPARTIMENTALE

DI VICENZA

Cittadini!

Dopo le sei ore della lotta, che fu jeri combattuta nei vostri borghi, alle vostre mura; il Comitato non ha che parole di ammirazione e di gratitudine.

Ammirazione e gratitudine soprattutto ai Pontifici, che, lasciati gli ozii tranquilli delle contrade rigenerate da Pio, sono venuti a proteggere la redenzione di questa bella città sì lungamente infelice.

Li abbiamo veduti pugnare per voi con un amore immenso, sublime: coll'amore dell'italiano che della sua penisola abbraccia ogni uomo come un fratello, e venera ogni famiglia come un altare.

Li abbiamo veduti audaci contro il pericolo, ebbri di gioia in mezzo al fragore dei cannoni, pertinaci nella fatica, unanimi e valorosi.

Nulla valse a scorderli. Non gli agguati dei fanti, che giungevano carponi per entro i nostri frumenti; non i razzi e le bombe, che fischiarono tremolamente; e non le fiamme ed il fumo delle tante case incendiate dai vandali.

Le legioni dei Pontifici erano condotte da Zambeccari, da Pasi, da Montanari, da Gallieno. A quelle si aggiunsero i fucilieri Vicentini guidati da Cremasco. Comandante della nostra artiglieria il Chiavacchi. Comandante superiore di tutta la truppa il Belluzzi. I soldati emularono il coraggio, la bravura degli uffiziali: tutti fermi, imperterriti. Non uno, non uno solo, abbandonò la sua fila.

Il nemico che tanto ci soprastava nel numero, ed era anche forte di cavalleria, ci aveva attaccato nei borghi di S. Lucia, di Padova, e di S. Bortolo. Alla fine fu rinacciato da tutti tre i punti. I suoi cadaveri, certo moltissimi, furono da lui nella notte gittati alle case che ardevano. Alquanto per altro se ne veggono tuttavia nel frumento da presso al Cimitero; e quivi fu pure abbandonato un uffiziale dei croati ferito a morte.

Dei molti, che si distinsero nella nostra difesa, non vogliamo in questi cenni nominare nessuno. Correremmo pericolo di qualche nostra ommissione, e ne sentiremmo molto dolore.

Tre Pontifici perirono nella lotta: perirono gridando *Viva l'Italia!* — Sorgiamo, tutti alla sacra vendetta di quei generosi!

Alle armi! alle armi! maledizione, sterminio al barbaro.

P. S. Alle ore 6. — L'uffiziale dei croati, mormente, ha detto in questo momento che jeri gli austriaci nei nostri borghi erano dodici battaglioni.

(seguono le firme)

DAI CONTORNI DI VICENZA 22 maggio

Una parte dell'esercito di Durando ha sorpreso jeri la retroguardia austriaca e l'ha preso tutto il convoglio. In questo fatto il bravo Generale Antonini restò ferito in un braccio, per cui si dovette immediatamente amputarlo. Si batterono gli Svizzeri, la colonna dell'Antonini e i Veneziani.

(Dieta Ital.)

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA

ASSEMBLEA NAZIONALE DI FRANCIA

(Continuazione della tornata del 15 Maggio)

Mentre i clubs invadevano la sala dell'Assemblea, e proclamavano un nuovo governo provvisorio la popolazione intera di Parigi correva alle armi per vendicare la maestà della nazione indegnamente oltraggiata nelle persone dei rappresentanti, e salvare l'ordine sociale minacciato da orde di sanguinari settarii.

La decima legione fu la prima a giungere all'Assemblea. Essa fece sgombrare prontamente la folla popolare dalla sala delle adunanze e dal cortile del palazzo. I deputati rientrano, e la seduta ricomincia.

Si annunzia l'arresto dei signori Courtais, Barbès, Blanqui, Huber e Raspail. Alcuno fra questi erasi già fatto padrone del ministero dell'Interno, e spediva ordini alla guardia nazionale quando la guardia nazionale gli arrestò.

Il signor Lamartine sale alla ringhiera; e dichiara che in tali terribili frangenti il posto del governo è nella contrada in mezzo al pericolo. Esce quindi accompagnato da Ledru-Rollin, dirigendosi verso il palazzo civico.

Alla proposizione del procuratore generale,

sig. Portalis, l'Assemblea autorizza l'arresto di due de' suoi membri, Courtais e Barbès. Si accolgono con plausi i sigg. Arago e Garnier-Pagès, che vengono dal Luxembourg, ove sedevano fin dalla mattina, e donde avevano dato gli ordini di convocar la guardia nazionale. Il Garnier-Pagès dichiara che tutte le misure necessarie a proteggere l'Assemblea si erano prese nella mattina, ma che non si eseguirono tutti gli ordini del governo. Soggiunge che il governo è deliberato a mantenere l'ordine, che rispetterà il diritto d'associazione, ma farà chiudere i clubs che hanno per unico scopo l'invadere e rovesciare l'Assemblea nazionale. Il sig. Lamartine rientra, ed è quasi portato alla ringhiera.

„La sedizione, dice egli, fu soffocata nel suo germe. Gli uomini fuggiti da questa Camera per recarsi al palazzo civico, furono disarmati e agguantati. Il popolo intero si levò per rendere all'Assemblea la sovranità strappatagli un momento di mano.”

Le acclamazioni che ricevevano queste parole sono interrotte da un nuovo tumulto al di fuori. Il sig. Blanc entra nella sala pallido e lacero. Sale alla ringhiera, e ne discende senza poter preferir parola. Egli viene dal palazzo civico. Risale quindi alla tribuna, e dice „Vi giuro sull'onore...” Queste parole sono accolte con acclamazioni d'incrudulità. Il signor Blanc giura per ciò che v'ha di più sacro, che è affatto estraneo a ciò che è successo, che non fu mai violento, e protesta il suo rispetto per l'Assemblea. (La confusione è estrema).

Il Marrast a sua volta espone brevemente ciò che succede al palazzo civico. I posti furono insufficienti per respingere le colonne che si dirigevano a questo punto: i cancelli furono forzati; si sono proclamati 4 o 5, governi provvisori. Ma la guardia nazionale riprese la possessione del palazzo e fra gli individui arrestati, si sono trovati due membri dell'Assemblea, Barbès e Albert. Il procuratore generale chiede allora l'autorizzazione di far arrestar altresì l'Albert e gli viene concessa a unanimità.

Dopo alcune parole del sig. Marie, l'Assemblea vota per acclamazione ringraziamenti alla guardia nazionale e alla guardia mobile.

La seduta è sciolta alle ore 9. Al di fuori la guardia nazionale è sotto le armi in numero immenso. La città è tranquilla, l'intera popolazione non ha che un grido: il grido di Viva l'Assemblea Nazionale, che troverà un eco in tutta la Francia.

16 maggio

Il sig. Caussidière, già prefetto di polizia e che è gravemente compromesso dagli avvenimenti di ieri, si è chiuso nel palazzo della prefettura con 400 così detti Montagnardi. Il palazzo è circondato da vari battaglioni di guardie nazionali, e di truppe di linea; onde è sperabile che il Caussidière sarà costretto a cedere senza spargimento di sangue.

L'assemblea nazionale si è riunita quest'oggi alle dieci. Dopo alcune spiegazioni del sig. Lamartine e Garnier-Pagès sulle disposizioni date per ristabilire l'ordine pubblico, essa delibera, che la Commissione esecutiva sarà investita dei più ampi poteri per provvedere alle emergenze presenti.

Il sig. Billaut propone un decreto per vietare sotto pene severe ogni assembramento tumultuoso, in una circonferenza di 1300 metri dalla Camera dei deputati.

L'assemblea si separa all'una sino alle due.

Nella notte del 15 al 16, il club che teneva le sue assemblee nella sala Molière, dove un numero d'insorti crasi rifugiato, venne preso d'assalto dal battaglione della guardia nazionale di Charonne, che ebbe quattro morti e molti feriti, ma venne disperso.

L'assemblea nazionale, riunitasi alle ore 2 pomeridiane, riprese le sue sedute, e sentì le spiegazioni del sig. Caussidière, che destarono la più viva indignazione.

Il generale Bedau annunzia che il palazzo della prefettura, difeso dalla guardia della montagna, è in potere del Governo.

Tutti i clubs furono chiusi ieri sera (16) per opera spontanea della guardia nazionale.

(Giornali Francesi).

17 maggio, ore 8 di mattina

(Dispaccio telegrafico ricevuto a Marsiglia)

La città è tranquilla. Il cittadino Caussidière ha dato la sua dimissione. La guardia nazionale ha occupato la prefettura di Polizia. I fondi pubblici sono aumentati.

(Courr. de Marseille)

GERMANIA

BERLINO 12 maggio

Risulta dai rapporti dei generali Pfuel e Colomb del 9 maggio, che il giorno 8 il corpo principale degli insorti s'impadronì di nuovo di Mioslavy; il general Medel giunse a Wreschen, e scrisse la sera che il capo degli insorti, Brezavyski (cioè che prova che Mieroslavski non ha più il comando), l'aveva proposto di deporre le armi vicino a Schpoder, e che si recherebbe in quella città per sottoscrivere una capitolazione. Oggi il general Pfuel diede ordine al general Wedel di non concedere armistizii ai Polacchi e di non sottoscrivere capitolazioni che sotto le seguenti condizioni 1. che sian deposte le armi; 2. gli emigrati e stranieri del regno di Polonia, Gallizia, Cracovia, ecc. compresi i capi, saranno condotti in un deposito fra l'Elba ed il Weser e quelli che il volessero riceveranno passaporti nella Francia; 3. i polacchi del deposito di Posen saranno divisi in piccoli e condotti sotto scorta per loro propria sicurezza nani il loro prete, che li metterà in libertà; 4. gli uomini della

Landwehr e i disertori che combatterono nello file degli insorti, saranno messi in una sezione particolare e condotti a Posen, ove saranno raccomandati alla grazia particolare di S. M. il Re; 5. sicurezza pubblica ed individuale a chi avrà deposte le armi.

Pare che sia questa corrispondenza tra il general Pfuel ed il General Wedel che motivò la notizia inserita l'altro giorno nella Gazzetta di Colonia, che gli insorti avevano deposte le armi, e che la guerra poteva considerarsi come terminata. (Moniteur)

L'invio svedese in Berlino ha fatto al governo una dichiarazione, relativamente alla questione dello Schlesvigg-Holstein, simile a quella fatta alla corte dell'Hannover, confermando che l'invio di truppe svedesi non ha altro scopo che quello della difesa. La Prussia ha risposto: la Germania non aver pensieri di conquista; l'inoltro delle truppe federali nell'Jutland, altro non essere che una rappresaglia contro l'embargo danese.

I disordini di Treviri ai quali accenna un dispaccio telegrafico riferito in uno de' precedenti nostri fogli, erano mossi da un partito che mirava a staccare dalla Germania le provincie renane, ed unirle alla repubblica francese. Essi sono stati vigorosamente repressi.

Non si conferma il passaggio del principe Carlo di Prussia per Schlesvigg a Berlino e quindi l'annuncio da lui dato d'offerta di pace.

Il bombardamento di Frieridica eseguito dai danesi il 9 maggio, produsse l'incendio dell'arsenale, e delle munizioni ivi raccolte, non che la morte di parecchi individui. Oltre a Frieridica la flotta danese ha bombardato anche Middlesforth.

Da Posen 10 maggio si conferma che sin'ora conclusa una convenzione col corpo principale degli insorti polacchi; ma si aggiunge che altri rispettabili corpi continuano a difendersi.

Con decreto del 13 maggio il termine per l'apertura dell'Assemblea costituente della Prussia fu fissato per il 22 maggio. Così le sue deliberazioni coincidono con quelle della Assemblea nazionale di Francoforte, e ne riceveranno certamente tutte quelle modificazioni che possono appianare a Federigo Guglielmo la via al trono imperiale di Germania.

Il ministero ha pubblicato una spiegazione sul richiamo del Principe di Prussia.

(Prouss. Staatsanz.)

— L'inausto richiamo del Principe di Prussia ha nuovamente compromessa la quiete della capitale. Non solo il club politico di tendenze ultra liberali, ma anche il club costituzionale moderato, gran parte della Guardia Nazionale, l'università e numerosi privati cittadini si dichiararono decisamente contrari. Adunanze popolari furono convocate per la domenica 14 maggio. Quella promossa dal club politico che doveva comparir armata, non ebbe luogo. L'altra del club costituzionale fu invece numerosissima.

15 Maggio

Una Deputazione fu nominata per presentare il voto del popolo al Ministro presidente signor Camphausen. Non fu trovato al suo palazzo. I Ministri Schverer e Auersvald dichiararono non poter risolver nulla da se soli, avrebbero presentato la domanda al Consiglio de' Ministri promettendo risposta fino al giorno seguente alle ore 4 della sera. La Deputazione rispose che fino a questo termine si sarebbero considerati come i commissarij d'una dimostrazione pacifica. Fin qui le notizie certe.

Voci: Il Re aver chiamato suo fratello col l'intenzione di deporre la corona.

— Il Ministro Presidente Camphausen volersi ritirarsi. (Allgemeine).

VIENNA

Fu pubblicato a Praga, il primo maggio, un manifesto firmato anche da vari nobili tedeschi, per convocare in quella città un parlamento generale slavo pel 31 dello stesso mese; allo scopo di trattare ciò che la nazione deve fare pel suo maggior bene in questa così importante epoca. L'incorporazione totale dell'Austria all'impero germanico è considerata come lesiva all'unità dell'Austria, e fatale alla riunione ed all'indipendenza dei popoli slavi.

Malgrado l'opposizione degli Czechi furono però nominati vari deputati Boemi per la prossima dieta di Francoforte.

È ormai impossibile che l'Austria possa cementare stabilmente gli elementi eterogenei di cui fu composta fin qui. La Germania vorrebbe assorbita per intero con tutte le sue più disputate adiacenze; e l'Austria, che spera alla sua volta di poter stendere furtivamente la mano su tutto il corpo germanico, l'Austria si lascia incorporare. Ma gli Slavi cominciano a parlar di nazionalità e d'indipendenza e respingono l'abbraccio sospeso dei fratelli Tedeschi, e fanno un congresso a parte. Essi pure pretendono al vanto di tutelare l'integrità dell'Austria, ma acquistando prima quella supremazia cui sentono avere diritto, e che i tedeschi non vogliono per conto alcuno sopportare. La nomina di Palasky a ministro dell'istruzione pubblica a Vienna suscitò ivi un gran fermento; una deputazione di tedeschi si portò a quest'uopo dal ministro Pillersdorf, il quale fra le altre cose fece osservare che l'Austria non era un paese esclusivamente tedesco; e che egli anzi non era ben sicuro che l'urgenza delle circostanze attuali non faccia lo stato principalmente slavo; al che la deputazione rispose che si poteva bene slavizzare una dinastia, ma non un popolo tedesco.

Palasky aveva chiesto 24 ore di tempo innanzi accettare definitivamente il portafoglio. Prima che fosse spirato questo termine, il piano che aveva suggerito questa nomina si cambiò; non è ben certo se per rinuncia del sig. Palasky stesso. I Czechi ne furono talmente offesi che per poco non si fece una rivoluzione in Praga. A Vienna si incominciò a pensar seriamente a queste dissensioni; e intanto non si crede ammissibile una costituzione che riunisca 12 milioni di slavi con 6 milioni di tedeschi. La sola Gallizia non dà meno di 96 deputati sopra 383 membri della seconda Camera; ed ancora non sono calcolate la Bucovina e Cracovia. La Dalmazia ne darà 11. Insomma si può valutare ad un terzo appena la parte dei tedeschi nella rappresentanza totale dell'Austria. L'integrità, l'unità del multilingue impero è dunque molto problematica. Lo scisma fra tedeschi e slavi è inevitabile. A quale scopo adunque l'ostinazione di Vienna per mantenere le sue usurpazioni in Italia? A che tanti raggi per arrivare in fine alla ridicola conclusione che l'imperator Ferdinando è italiano e che gli italiani di Lombardia sono tedeschi? Se a Vienna non si vuol estendere il beneficio di una medesima costituzione agli Slavi ed ai Tedeschi, perchè lo vogliono infliggere agli Italiani? Ed in ogni caso questi ribelli di Italiani sarebbero uniti agli Slavi od ai Tedeschi? Più meglio che l'Austria abbandoni gli ingrati al loro proprio destino, e cessi dal profondere oro nelle sterili pianure di Lombardia.

Intanto il Tirolo italiano con nuovo atto rende sempre più incerta la sua posizione. Il primo circolo elettorale di Roveredo ha eletto a suo deputato presso la dieta germanica il barone Prato, professore di religione a quel ginnasio.

13 maggio

Viene finalmente pubblicato l'annunzio ufficiale dell'allontanamento dell'arciduca Luigi dalla pubblica amministrazione.

Il foglio ufficiale annunzia che per rinforzare l'armata d'Italia, verranno avviati verso il Tirolo il battaglione dei granatieri Laiml, di guarnigione a Vienna, il 3 battaglione de' volontari ora a Leoben, più i tre battaglioni d'infanteria che erano destinati ad occupare la fortezza di Ulma.

BAVIERA

L'Austria, volendo aumentar le truppe nel Tirolo per difenderlo da qualunque assalto, ha richiamato il reggimento Latour che era destinato ad Ulma. Questo verrà da Ingolstadt e Regensburg, per Monaco, ad Inspruch e Trento. Invece sua mandasi ad Ulma un reggimento dalla Boemia.

(Gazz. Ticinese.)

BADEN

Nella Deutsche Zeitung i Deputati Miltenmaier e Welker propongono che la notte avanti l'apertura dell'Assemblea Costituente di Francoforte sia illuminato il paese germanico con fuochi accesi sulle vette delle montagne. Lo stesso invito è stato promosso anche a Lipsia.

POLONIA

POSEN

Notizie estratte da una lettera di Berlino del 10 maggio: Voi non potete figurarvi mio ciò che accade nel Ducato, nè l'importanza delle notizie che ci giungono intorno ai nostri futuri destini. I tedeschi e gli ebrei qui si abbandonano a tutto ciò che lo sdegno e le più avide passioni possono produrre di eccessi e di violenze; e essi organizzano la strage, quà provocano degli arresti. La reazione la più barbara riuscì già a soffocare ogni aspirazione alla nostra nazionalità. Si eccitano e si fomentano i villici contro i proprietari dei terreni. La perfidia della burocrazia e dell'armata si mostra a cielo aperto; truppe senza onore attaccano e massacrano le genti disarmate. Gli ebrei traditori, astiosi e avidi sono veri giuda. Si teme qui o che il re sia impotente a comprimere questa barbarie, e ciò che sembra più verosimile, che egli ne sia l'odioso complice. Nessun reclamo fin qui ha potuto avere il suo intento. Le deputazioni si succedono ma tutte ritornano disperate. Già il popolo comincia a mormorare; il contadino che avea fede e credeva nei suoi signori è demoralizzato, e si domanda: chi dunque è ingannato? se sono i nostri padroni, dove sono quelli che li tradiscono? in tanto il governo sparge voce che sono i signori e nobili che tradiscono il popolo, e spera così rianovare la carnificina della Gallizia. Oh! Francesi; una mano pietosa di soccorso in nome di Dio, quando anche essa non sia armata! impedisce che il nostro sangue, difensore della vostra repubblica sia versato così atrocemente. Il gen. Willisen era un uomo onesto ed è contro i suoi ordini che sono state organizzate queste ostilità; si senza dubbio su due punti quasi insignificanti, i nostri impazienti hanno risvegliato il cane che dormiva, e sono quasi stati il fuitte pretesto di tante crudeltà, per aver proclamato la repubblica polacca a Frzemieszno. Ma la Francia è forse capace di trascinare questa impazienza? adesso si arrestano alle frontiere del Ducato i membri stessi delle deputazioni che vanno a Berlino. Alcuni si ritengono prigionieri, altri sono diretti in Breslavia con i più vili trattamenti.

Tutti gli elementi della reazione erano preparati. Le voci che si inalzano in nostro favore sono ben rare. Amico mio, voi che conoscete bene il nostro paese, dite ai vostri cari compatriotti se alcun paese europeo potrebbe rispondere più perfettamente della nostra Polonia (che ch'è se ne dica) allo slancio democratico che vi anima. Oh! disconoscerlo sarebbe più che un delitto, sarebbe una mancanza verso voi stessi; Francia! Francia! è il nostro solo grido dopo Dio.

ISOLE JONIE

Maggio.

Nel mentre che qui si dicono mille cose più o meno assurde sulle disposizioni ostili degli abitanti contro la nazione protettrice ch'è la Gran Bretagna, e che taluni vili impostori hanno persino scritto alla stessa Protezione di cui la sede è in Corfu, che una rivolta era sul punto di scoppiare in Zante contro la guarnigione Inglese del forte, crediamo necessario d'illuminare il pubblico sopra quello ch'effettivamente ha luogo ed ecco quanto si può ragionevolmente credere.

È certo che vi è qualche effervescenza e malumore nello spirito delle popolazioni Greche di quest'Isola, ma da ciò non si devono nè si possono argomentare delle sommosse soprattutto contro le guarnigioni inoffensive Inglese. Ogni greco si muove spiegando più o meno apertamente il suo desiderio di unirsi quanto prima col regno Greco al quale questi popoli appartengono per nascita per religione e per costumi, perchè è cosa naturale che in quest'epoca tali desiderj si spieghino anche qui ove poi non esiste nè nazionalità nè veruna libera istituzione.

È alla conoscenza di ognuno che le Isole Greche del mar Jonio sono state dichiarate stato indipendente e messe sotto la protezione della Gran Bretagna col trattato del 1815 perchè allora la Grecia libera era sotto il barbarismo dei Turchi. I Greci Jonj dunque sperano, e ciò a giusta ragione, che questo trattato non esistendo più per altri, non debba aver neppur per essi un effetto eccezionale, trattandosi soprattutto non di una conquista fatta dall'Inghilterra ma di una semplice protezione tutta presunta al vantaggio dei protetti.

Nello stato dunque nel quale si presenta questa questione tutta di diritto è veramente cosa ridicola il voler far credere che i Greci Jonj, il popolo il più inoffensivo della terra, voglia venire ai fatti colle guarnigioni Inglese delle isole, amenochè quei tali vili impostori che immaginano rivoluzioni e che le fanno credere alla Protezione non vogliono farle nascere di fatto per compromettere questa santa causa del popolo Jonio. Che si acquietino per altro; essi saranno smascherati e puniti, perchè al di d'oggi l'Idio si è spiegato più che mai per la difesa del debole e dell'oppresso, e non lascerà al certo senza la sua divina assistenza anche questi pochi Greci abitanti di sette scogli.

Terminiamo dunque col dire a questi impostori e a questi vili adulatori del marcito sistema governativo Jonio, che se sentono ancora qualche rimorso di coscienza farebbero meglio di palesare alla nazione protettrice la verità seguiti; cioè.

1. Che effettivamente nelle Isole Jonie fuorché gli impiegati ed i loro aderenti, tutti sono d'unanime parere che il solo mezzo di prosperità fisica e morale di queste Isole è la loro unione alla Grecia libera, di cui il grande avvenire è lungi d'esser al di d'oggi problematico.

2. Che questi desiderj sono naturali, promossi dall'origine Greca dei Jonj, dalla loro religione e dai loro costumi, sì di che alla Protezione non deve rimanere dubbio veruno, mentre essa più d'ogni altro è in grado di conoscere qual parte attiva questi popoli presero per l'indipendenza dei loro fratelli della Grecia.

3. Che l'unione dovendo aver luogo un giorno o l'altro, molto più che si sa che alla Protezione queste isole sono di peso, è molto meglio che questa unione succeda ex motu proprio del governo Inglese che in sequela di qualche nuovo trattato.

4. Che ciò facendo il governo Inglese acquisterebbe la simpatia e riconoscenza dei Greci Joni e riacquisterebbe nel Regno Greco quella influenza che ha da lungo tempo perduta, e che potrebbe di molto essergli utile per interessi suoi maggiori, che ha nella grande questione dell'oriente.

Se poi i suddetti vili impostori ed indegni del nome greco, credono che queste non siano verità nè desiderj del popolo Greco Jonio in massa, ma semplici dicerie di alquanti ragazzacci come essi dicono ad ogni inglese che ha la pazienza di ascoltarli, crediamo che verun altro non ha i mezzi di convincersi di quanto avanziamo che la sola nazione protettrice qualora effettivamente lo volesse.

Un Greco delle Isole Jonie.

ELEZIONI DEI DEPUTATI

Fabbriano	Sig. Niccolò Serafini
Lugo	„ Conte Francesco Manzoni
Ferrara	„ Conte Gaetano Recchi
Macerata	„ Conte Lauro Lauri
Montegiorgio	„ Girolamo Caporioni
Offida	„ Cav. Giuseppe Neroni
Ripatransone	„ Cav. Giuseppe Neroni
Sanseverino	„ Prof. Gio. Batta. Fabri
Tolentino	„ Prof. Marino Cicconi
Argenta	„ Av. G. Bettazoni
Copparo	„ Av. Antonio Delfini
Saludecio	„ Basilio Albini
Benevento	„ Federico Torra
Bologna	„ Av. Antonio Zanolini